

propria anima, un'altra dimensione della realtà, per cui le stesse allusioni diventavano problemi vitali. Allora, bisogna dire che era soprattutto un artista, uno scrittore? Non è consentito: du Bos sarebbe un artista se alla fine avesse rinunciato al metro esclusivo della comprensione e della conoscenza. Il rapporto fra questi due termini ha assunto in lui delle proporzioni uniche: lo si veda, per esempio, di fronte a Gide. Nessuno è entrato con tanto amore nel territorio gidiano come du Bos ma nessuno è stato altrettanto fermo nel denunciarne i pericoli e i limiti. Ora che cosa avrebbe fatto un critico normale? Bene o male, sarebbe passato, avrebbe saltato l'ostacolo apparente, senza però entrare nella questione vera.

Eppure non sono mancati in quella lontana e felice stagione critici importanti: è uscito quasi contemporaneamente al nono volume del *Journal*

di du Bos un volumetto di A. Eustis, dedicato a tre critici della *Nouvelle Revue Française*, Arland, Crémieux e Fernandez (ed. Debresse). Forse qualcuno ricorda che razza di critico nato fosse l'ultimo dei tre, il Fernandez, ebbene provate a confrontarlo a du Bos: per il primo l'intelligenza resta il punto d'arrivo, per du Bos l'intelligenza è un punto di passaggio, dopo l'amore e prima della conoscenza. Bisogna dire che du Bos ha affidato al lavoro del critico un compito troppo alto? Così come vanno le cose (soprattutto oggi dove la posizione del critico viene confusa con quella del propagandista, del sostenitore delle case editrici) saremmo portati a dire di sì ma ci sono i nove volumi del *Journal*, i sette delle *Approximations* per metterci in guardia e farci capire che la critica dovrebbe essere prima di tutto un atto d'amore verso la conoscenza.

CARLO BO

LETTERATURA TEDESCA

Carteggi e Lettere di Thomas Mann

Dopo la morte di Thomas Mann era prevedibile che uscissero via via delle raccolte di lettere che il grande autore dei *Buddenbrooks* aveva, durante la sua lunga e operosa vita, inviato certo a moltissime persone, anche illustri. Naturalmente nella vita moderna capita di dover scrivere a uno o all'altro senza dire niente di interessante, per dovere o anche per cortesia — sicché la necessità di una scelta, anche nell'ambito di un carteggio molto vivo ed importante si dimostra, in fondo, perentoria, se non si vuol rischiare che i volumi delle lettere di un certo autore, specie se è vissuto a lungo, superino quelli delle sue opere — il che, salvo casi eccezionali, risulta assolutamente ingiustificato e si risolve, alla fine, in un danno per lo stesso autore, in quanto un lettore un poco impaziente può spaventarsi dinanzi alla mole del-

l'opera che gli resta da conoscere e restare deluso se in tante pagine non trova quel che cerca.

Si è già parlato in questa rassegna del carteggio tra Mann e Paul Amann (vedi n. 11, pag. 117); oggi appaiono quasi insieme due grossi volumi che sono, a tutti gli effetti, più importanti di quello. Il primo è costituito dal carteggio tra Thomas Mann ed Ernst Bertram 1910-1955 (Neske editore, Pfullingen, 1960). In realtà si esagera un poco a chiamarlo «carteggio». Se si eccettua qualche passo, riportato da Bertram in altre lettere ad amici e conservato nei suoi appunti di diario, tutte le missive inviate da questi all'autore dei *Buddenbrooks* sono andate perdute nel rogo, cui fu destinato quel che apparteneva al grande avversario del nazismo, e venne trovato nella sua casa di Monaco. La cosa ha un aspetto quasi paradossale, in quanto il Bertram — dopo

una lunga e astratta esaltazione del germanesimo — era divenuto uno degli intellettuali che avevano aderito al nazismo e fu proprio questo movimento a disperdere le sue lettere, che avrebbero figurato benissimo nel carteggio mentre, al contrario, per una fortunata combinazione, tutti i manoscritti e le lettere rivolte a Bertram furono conservate in una biblioteca, precisamente nello Schiller-Nationalmuseum di Marbach, ove furono copiate per giungere alla stampa in questo interessantissimo volume.

È necessario tratteggiare qui brevemente la personalità di questo strano — e qui eccezionalmente — muto corrispondente di Thomas Mann, per comprendere il tono amichevole, la confidenza con cui i due scrittori si intrattenevano. Bertram si era laureato con un lavoro su *Stifter* (1907) che aveva richiamato l'attenzione degli studiosi su di lui. L'incanto suscitato in Bertram dall'antichità germanica e poi la conoscenza profonda e la consuetudine cogli scrittori tedeschi più tedeschi, se così possiamo chiamarli, aveva lentamente maturato in lui i germi di quella esaltazione del germanesimo, che si manifestò negli anni successivi — molto prima dell'esistenza del nazionalsocialismo dunque — e sempre in forme di grande civiltà. Più tardi doveva condensare il suo credo in una massima: « Il Meridione è la morte. Non dimenticate che siete figli del ghiaccio ». Il suo volume che ebbe maggior successo fu una interpretazione di *Nietzsche* (1918 e poi in seconda edizione ampliata 1929) che raccolse ovunque consensi e venne pubblicata dall'editore Max Bondi, il quale, come si sa, stampava solo opere della cerchia di George e solo dopo che avevano avuto il benestare del « Maestro ». Perché Bertram era anche poeta e nelle sue liriche, non molte né di gran valore, si sente effettivamente l'influenza della poesia di Stefan George. Può parere ed è anzi strano che uno studioso possa contemporaneamente essere vicino all'autore del *Settimo Anello* e a quello dei *Buddenbrooks*, ma Bertram vi riuscì almeno per un certo periodo di tempo perché George, che, come si sa, era terribilmente insofferente nei confronti degli amici dei suoi sia pur lontani seguaci, ignorò a lungo

i legami che si venivano stringendo tra lo studioso e il narratore, che, appunto perché tale, perché legato all'esistenza reale di ogni giorno era solo un « letterato », una specie di scribacchino, non un « poeta » e quindi per il « Maestro » (come veniva chiamato George dai suoi seguaci di più stretta osservanza) una persona spregevole. Il libro su Nietzsche venne così approvato, sia pur dopo un lungo esame e l'imposizione di escludere certe citazioni di autori « minori » come C. F. Meyer e Fontane (dove si vede che anche nelle alte sfere di quella cerchia di poeti esisteva una specie di censura e di « imprimatur » concesso solo a date condizioni), da George e da Thomas Mann, che nel primo fervore della lettura scriveva da Monaco nel novembre del 1918: « Lei non lo ha scritto certo per me, ma a volte mi sembra e mi deve anzi sembrare che lo sia, anzi che sia veramente il mio libro, immaginato per me. Perdoni se io lo metto sempre in rapporto col mio volume, colle *Considerazioni di un uomo lontano dalla politica*, lo sento non solo come il suo completamento ma come la sua liberazione » (*op. cit.*, pag. 77). Nel 1948, dopo tutto lo scontro che era avvenuto in Germania, condannando gli scritti di Bertram favorevoli al nazismo Mann diceva ancora di questo lavoro: « Sarà sempre ristampato e ammirato. Sopporta la luce di qualunque giorno » (*op. cit.*, pag. 197). Era un libro importante dunque, di cui, a suo tempo, e anche dopo, si riconobbe la validità, e a cui, in definitiva, il nome di Bertram resterà più a lungo legato.

Quali potevano essere i legami di amicizia tra due spiriti, sostanzialmente così diversi? La verità è che si erano incontrati in un momento di perfetto accordo. Allo scoppio della prima guerra mondiale Thomas Mann si era messo alla testa degli intellettuali che difendevano la Germania da ogni accusa. Bertram era orientato nello stesso senso. Uno studioso e un artista, specie se si tratta di un uomo di così vasta cultura come Thomas Mann, hanno sempre qualcosa di importante da dirsi e così nel periodo che va dal 1914 al 1918, si sente nelle lettere un accordo perfetto, neppure incrinato dagli accenni alla cerchia dei seguaci di George. Ci furono sinceri sensi di amicizia e

di reciproca stima tra i due, se una delle figlie di Thomas Mann, Elisabetta ebbe in quegli anni come padrino proprio Ernst Bertram. Ma dopo qualche anno si cominciano a sentire i primi screzi, le prime dissonanze che diventano sempre più acute e dolorose quanto più ci si avvicina all'ascesa di Hitler al potere. Nel carteggio c'è un gran salto dal 1935 al 1949: una pausa di 14 anni che pare a volte non sia più possibile cancellare. Eppure Thomas Mann vi riuscì. Fu primo Bertram a muoversi, ma di questa lettera che egli fece pervenire all'amico non ci rimane altro documento che l'accenno che ne fa Mann nella risposta. Quanto doveva essere profonda questa amicizia se, dopo aver dato al padrino subito notizie della sua pupilla, parla a lui con tono affettuoso, nonostante tutto quel che è avvenuto in quei quattordici anni! Lo possiamo rilevare dalla chiusa di quella lettera del 9 agosto 1949: « L'orizzonte sale e scende (Mann scriveva a bordo di una nave) e non è bene starsene così chinati a sedere. Devo concludere. Stia bene, caro amico, i nostri più cordiali auguri sono per lei. Credo che lei mi conosca come uno che non perde mai nulla della propria vita, ma che porta tutto sempre vivo in sé e quanto più dunque una vecchia amicizia! » (*op. cit.*, pag. 191).

Il secondo volume corrisponde meglio dell'altro a quello che si era proposto, all'inizio, come una esigenza insopprimibile di una edizione di lettere di uno scrittore moderno: si tratta infatti di una scelta, compiuta dalla figlia di Thomas Mann, Erika e costituisce il primo dei due volumi che verranno pubblicati per ora col titolo di *Briefe* (*Lettere*, 1889-1936, S. Fischer editore, Francoforte sul Meno, 1961). Il volume è di quasi 600 pagine e raccoglie nomi famosi, meno famosi e anche quasi sconosciuti; notiamo intanto oltre ai già ricordati Paul Amann e Ernst Bertram, i più noti: Charles Du Bos, Richard Dehmel, Albert Einstein, Sigmund Freud, André Gide, Gerhart Hauptmann, Hermann Hesse, Hugo von Hofmannsthal, Hermann Keyserling, Gustav Mahler, Alfred Neumann, Hans Pfitzner, Arthur Schnitzler, Karl

Vossler, Bruno Walter, Frank Wedekind, Stefan Zweig. Come si vede una bella rosa di nomi che promette alla lettura l'apparizione di una quantità di personaggi noti attraverso la letteratura, la scienza, la musica, la pittura. Impossibile riferire anche lontanamente qualcosa, su quanto nelle lettere si può scoprire a proposito di certi rapporti dello scrittore tedesco con i suoi contemporanei. Per quel che riguarda l'edizione in generale, si può solo dire che è fatta con grande cura e che in questo volume, come nell'altro, una ricchissima appendice piena di note esplicative si dimostra non solo necessaria ma addirittura indispensabile. A volte infatti i nomi sono indicati solo colle iniziali e non ogni lettore è subito pronto a indovinare a colpo chi è immaginato sotto un accenno così vago come una o due lettere dell'alfabeto. Inoltre, la figlia di Mann accenna al fatto che chi desidera una esauriente edizione delle lettere, dovrà attendere quella che darà l'epistolario in forma completa, ma questo avverrà fra molto tempo e intanto ci dovremo contentare di quel che, giustamente, si è potuto stampare oggi. Però 47 anni (1889-1936) sono molti e dato l'interesse che senz'altro susciterà questo volume non si sarebbe visto malvolentieri che l'edizione delle *Lettere scelte* si fosse estesa anche a un altro volume, in maniera da raggiungere intanto, almeno tra un anno o due, tre volumi. Non si può nascondere un senso di una certa delusione quando, delle lettere di Thomas Mann a un grande scrittore contemporaneo, si vedono riprodotte solo un paio. Pare che un colloquio sia avviato, ma poi viene subito sospeso e forse nel caso, per esempio dei nomi che abbiamo indicati precedentemente valeva la pena di dare anche la lettera di risposta, che dovrebbe trovarsi nelle mani della famiglia Mann. È una obiezione che sorge spontanea in tanta messe di grossi nomi, ma a cui spesso, forse, è già pronta la risposta. Nella raccolta delle lettere infatti se ne trovano per esempio, pochissime indirizzate alla moglie e non per volontà della famiglia. Erika Mann riferisce la straordinaria disavventura di un carteggio importantissimo — quello tra Katja Pringsheim, la futura moglie e Thomas Mann — in cui era

abbozzata quasi una autobiografia, per così dire a due voci. Quando nel febbraio del 1933, l'autore dei *Buddenbrooks* si mise in viaggio per un giro di conferenze, da cui non doveva più tornare in Germania, aveva lasciato tutti i suoi libri, tutta a sua corrispondenza nella casa di Monaco. Anche questa è una prova che egli non era partito colla intenzione di lasciare il suo paese, come Mann ha sempre sostenuto, mentre i suoi nemici, in Germania e fuori, continuavano a sostenere il contrario. Tra le buste preziose, che restavano nel cassetto dello scrittore c'era anche quella contenente le lettere alla e della moglie. Un avvocato monacense si prese l'ingrata cura di custodire quanto era stato possibile salvare prima della confisca della biblioteca e degli averi dello scrittore da parte dei nazisti, in casa sua. Ma quando Thomas Mann mandò un diplomatico americano, colla testimonianza della nuova cittadinanza recentemente acquistata dallo scrittore, a ritirare quel che si era potuto salvare, si trovò dinanzi a un diniego perentorio. L'avvocato dichiarò che tutti i manoscritti di Mann, quindi anche le lettere erano state in certo senso confiscate e che quindi egli avrebbe corso un grosso pericolo se le avesse consegnate ad un estraneo, anche se autorizzato. Non si capisce bene perché quell'avvocato, che pure si era dato da fare per ottenere qualche facilitazione all'esiliato, agisse così. Forse la polizia lo teneva d'occhio; e non mancava certo chi pensava di trarre, in un non troppo lontano futuro, un qualche profitto per lo stato tedesco dalla vendita dei manoscritti di Thomas Mann. Purtroppo l'oscuro avvocato non fu abbastanza previdente: la casa in cui custodiva tanti manoscritti preziosi venne distrutta nei bombardamenti a cui la capitale bavarese fu sottoposta con sempre maggiore intensità. In questo volume si trovano

però alcune lettere di Katja. Sono dovute a un fortunato caso. Quando Mann lavorava ad *Altezza reale*, pregò la moglie di concedergli di copiare alcuni brani delle lettere che egli stesso le aveva scritto nel 1904, poco prima di sposarsi. Queste lettere restarono unite al manoscritto e così furono poste in salvo. Si ritrovano qui e sono di grande interesse perché non solo rivelano la maniera di lavorare del narratore, ma dimostrano una volta di più quanto sarebbe stato prezioso avere il carteggio intero tra i due sposi. Si può esser certi che quella parte dell'epistolario sarebbe stato il miglior commento alla *Lettera sul matrimonio*, scritta da Mann più tardi, in cui sono dette cose tanto giuste e sagge.

Si è già accennato prima al fatto che anche le lettere di Bertram sono andate perdute nel rogo o dei nazisti o delle bombe. Ma sfogliando questo volume, che dà subito un'idea della vastità delle conoscenze e dei rapporti anche umani dello scrittore tedesco, vien fatto di chiedersi come mai in tutta questa serie di grandi e minori nomi non figurì quasi un italiano. L'unica che s'incontra in questa raccolta è Lavinia Mazzucchetti, con una sola lettera. Ma di tutti gli italiani non esisteva anche qualche altro con cui Thomas Mann era in rapporti? Stupisce di non trovare qui il nome, per esempio, di Benedetto Croce, se non in due citazioni occasionali. E non c'era, prima del 1936, proprio nessun altro italiano da mettere, con una lettera importante, in questo volume? Si stenta a crederlo. Ma forse il secondo volume ci darà maggior soddisfazione sotto questo aspetto. Intanto ralleghiamoci che, alla fine, questo primo volume sia uscito e diffonda ancora una volta nel mondo in una luce nuova la figura anche umanamente così grande di Thomas Mann.

RODOLFO PAOLI